

Sempre alla ricerca di certezze civili

FASCISMO, ADDIO?

di GIUSEPPE MONSERTI

Giuseppe Monserti ha ritenuto opportuno intervenire ulteriormente nel dibattito aperto dalla precedente lettera, con questo articolo che indubbiamente arricchisce il discorso comune di notazioni valide per una più esatta definizione del tema proposto e per la conseguente chiarezza delle conclusioni alle quali intendiamo pervenire.

L'OROLOGIO

Le mie considerazioni hanno suscitato dello scandalo ed hanno sortito l'effetto di sassate in piccionaia. Di questo sono soddisfatto perchè dalle nostre parti si rischia di morire di sonno e di vivere di sogni.

Le mie esortazioni sono state considerate rinunciarie e disfattiste. C'è un aspetto grottesco nel risentimento che alcuni hanno espresso contro quella che sarebbe stata la mia viltà: ed è nel fatto che le insegne che non si vogliono deporre sono già state deposte, e le file che non si vogliono sciogliere, già da tempo disperse. Il mio non è che un richiamo alla realtà.

Un giorno proclamammo "Vinceremo". Abbiamo perso. Ci siamo arresi. Non mi sembra serio sostenere che il nostro "Vinceremo" vale ancora, sinché non abbiamo deposte anche le nostre armi metaforiche. Non mi sembra serio sostenere che siamo coloro che non si arrendono a nessuna condizione. Fummo noi a dire che si giocava il tutto per tutto. Possiamo dire che "qualcosa" in noi ha resistito, ma c'è pure qualche cosa che ha ceduto, e che è finita per sempre.

Cerchiamo di essere soldati in questo: nel saper valutare le dimensioni della battaglia perduta, nel saper guardare con realismo al campo di battaglia, dove ormai anche la polvere si è depositata.

Le insegne del fascismo avevano saputo raccogliere dietro di loro tutto il popolo italiano, ed avevano varcato vittoriose i nostri confini. Questa è stata l'avventura della nostra giovinezza. A molti di noi piacerebbe vivere un'altra epopea, offrire ai suoi figli quella che chiamammo: "Ora che batte il cuore, l'ora bella delle sassate?". Questo il mio interrogativo. Ed io ho risposto "no".

No. Perché il fascismo non è una realtà che si possa imitare, che si pos-

sa ripetere. La copia più perfetta avrebbe sempre una cosa in meno rispetto all'originale: cioè quello che ne costituisce il valore. Il fascismo non si può riesumare, perché è morto in battaglia.

Noi dobbiamo ripartire da quelle idee-forza, da quelle ispirazioni profonde e inoninate da cui il fascismo nacque e che il fascismo rappresentò nei suoi vent'anni. Raccogliere i semi, non le foglie morte, non i rami spezzati, non il tronco abbattuto. Abbandonare i simboli, le reliquie, incendiarli, e ricominciare dai germi originali. Qualcosa deve morire ed essere abbandonato, se altre cose devono nascere al suo posto. Questa è la legge fatale della vita che si rinnova.

Il fascismo, con tutte le sue radici e ramificazioni, presenta oggi una topografia sorprendente. Tra coloro che ancora si sentono fascisti esistono assertori del laicismo e della socialità, del primo, del secondo, del terzo, del quarto stato, monarchici e repubblicani, conservatori e rivoluzionari, liberali e socialisti, cattolici e atei, passatisti, attualisti e futuristi: non c'è categoria politica o intellettuale che non contenga qualche fascista, compresa la vasta categoria di coloro che non ci capiscono più niente, ma non demordono.

Questa situazione non è completamente negativa; perché tutte queste persone hanno ciononostante qualcosa in comune, qualcosa di molto profondo, di difficilmente esprimibile, che sarebbe però ingannevole ed elusivo risolvere con una parola. Tuttavia tale situazione presenta un lato pericoloso, ed è che l'unione tra tutte queste disparatissime forze è legata all'inazione, all'attesa.

Ho scritto "Fascismo addio" perché nel nome del fascismo, nel nome di questa unione sacra abbiamo realizzato una sacra immobilità.

Il fascismo rappresenta il modo in cui l'Italia si è espressa in una certa epoca, in certe condizioni storiche, attraverso certi uomini, di fronte a dati problemi sociali, politici ed economici. Non è una serie di immortali principi. È l'esempio di un'azione, è un dramma con le sue scene i suoi atti il suo palcoscenico e il suo epilogo tragico. Oggi le stesse idee forza devono trovare espressioni del tutto nuove, diverse a volta dalle passate, per certi punti opposte. Oggi il nuovo dramma deve avere una

altra trama, altri personaggi, altro pubblico, altri autori e quindi un altro titolo.

Anzi, i migliori drammi sono quelli il cui titolo si scrive soltanto alla fine. Personalmente io provo una profonda antipatia per le denominazioni storiche e sono convinto che potremmo fare benissimo a meno di qualsiasi ismo, che finisce sempre per essere un sostituto troppo comodo di una coerenza di idee e d'una omogenea visione del mondo. Dare un nome e quindi una completezza ad una idea forza, ad un principio ideale, al di fuori della sua espressione, indipendentemente dalle sue manifestazioni, significa correre il rischio di mantenere quest'idea nell'astratto, senza darsi premura di farla vivere. Peggio ancora è legarla ad una manifestazione particolare e passata, identificandone lo spirito con le forme storiche.

Che cosa stanno facendo del fascismo coloro che lo vogliono conservare in naftalina per riproporlo al momento giusto? Essi si rendono conto che così come è stato è improponibile, e allora gli van togliendo le penne ad una ad una. Cominciando col rinunciare al totalitarismo territoriale, l'orbace, le adunate del sabato, il concordato, l'alleanza con la Germania, l'imperialismo, la impreparazione alla guerra. Esecrano il razzismo, deplorano la violenza, sorridono del "Mussolini ha sempre ragione". Insomma impasticciano, correggono, tagliano e ritoccano il grande dramma, i cui personaggi principali sono stati quasi tutti buttati a mare, il cui pubblico è stato considerato incapace di comprendere e di vedere e con questo libretto pieno di cancellature e di pagine strappate si ripresentano all'appello della storia. Eh no! Il Fascismo è quello che è stato, con tutto ciò che ha rappresentato. Alla storia non si corregge una virgola. Se vogliamo ripresentarci alla ribalta dobbiamo scrivere un nuovo dramma.

Proprio l'individuazione storica e quindi la rinuncia alla restaurazione del fascismo fa di esso un valido punto di riferimento. Un fascismo trascendente, in cui Cesare, Carlo Magno, Federico II, il Buddha, Gesù Cristo, Garibaldi sono fascisti ante-litteram è una realtà senza presa storica, il cui ritorno possiamo aspettare in contemplazione, come si aspetta la venuta di un nuovo Mes-

sia o dell'Apocalisse, magari disprezzando gli uomini che ancora non si decidono a prepararsi al nuovo avvenimento.

Ma ecco il secondo equivoco: l'idea che noi, che i "nostri", così come sono, siano adatti a rifare la parte di protagonisti. Su questo ci siamo illusi della grossa e questa illusione ci ha fruttato vent'anni di inoperosità. Ci siamo illusi che la qualifica di "fascista" fosse una specie di garanzia morale, un marchio di fabbrica depositato nella storia, così che il riunirsi dei fascisti e il loro moltiplicarsi ci avrebbe dato un angolo di società prima, e poi una nuova società onesta, coraggiosa, incorruttibile. Siamo stati smentiti dalla realtà del dopoguerra.

A ben pensarci la pretesa era assurda. Un partito politico, che rivendica il monopolio delle più belle virtù spirituali, condannando "gli altri" alla grettezza del materialismo, diventa un ricettacolo del fariseismo. Il fascismo fu una scelta, una impresa, un impegno di fronte a cui le qualità dello spirito umano furono posti alla prova e grandi spiriti ebbero occasione di emergere. Ma questo fascismo seduto, che pretende di tenere sotto le sue tristi vesti i valori dello spirito, e guarda con commiserazione alla decadenza materialistica di un mondo brutto e cattivo è la negazione più profonda del vecchio fascismo. Consideratemi un rinnegato, ma io preferisco far parte di un mondo brutto e cattivo, con le sue follie ed i suoi errori che non restar fuori e giudicarlo, dalle grandi altezze dello spirito.

Dovremo scegliere i compagni di strada per quel che sanno fare, sul terreno del pensiero e su quello dell'azione e non per il nome che portano, per il cavallo su cui hanno puntato. Restassimo pure soli, ognuno con la sua idea, meglio così che accumulati in un equivoco. Molte persone che vicende particolari hanno tenute lontano dal fascismo sono più degne di noi di rappresentare quei principi di onestà, di libertà spirituale, di generosità che noi crediamo alla base del fascismo storico.

Molti anche che furono — soprattutto fuori d'Italia — contro di noi.

(Giusto, però, quanto afferma D'Eramo, che non faremo mai legione radunando isolati, delusi e transfughi, ma solo legandoci a uomini che, come noi, portino nel gioco la loro origine, la loro esperienza, la giubba bruciata da una battaglia generatrice. E noi dovremmo accettare, con loro, il loro mondo).

Dovremo forse allontanarli da noi, quando avremo fatto un po' di strada insieme, con la pretesa che il fascismo ha la priorità o il monopolio delle virtù dello spirito, per l'orgoglio di affermare che ci avviamo insieme verso un nuovo fascismo? No. Andremo con gli uomini che incontreremo sulla nostra strada e se e quando saremo riusciti a risollevarne le sorti del nostro paese, a ricreare un costume civico più dignitoso di quello entro cui viviamo, sarà la Storia a stabilire se quel che abbiamo co-

struito si può ricollegare al fascismo. Noi non lo porremo mai come condizione per l'azione, come criterio di valutazione a priori sulla bontà di ciò che ci avviamo a fare.

Noi soffriamo di una grande nostalgia, che non è tanto quella del fascismo, quanto quella della Nazione unita, della fratellanza tra gli italiani, del camminare inquadrati sulla stessa strada. E quando vediamo una bandiera sventolare, ci sentiamo subito disposti a rinnovare la nostra fedeltà e la nostra concordia. Dobbiamo guarire da questa malattia. Essa ci impedisce la lotta. E' tempo di battaglia, di discordia civile, tempo oscuro in cui va ricostruita una fede, tempo di ricerca cristallina ed intransigente, non tempo di "volemose bene".

Non dobbiamo sperare di riguadagnare il favore del popolo italiano con affermazioni generiche e vaghe di patriottismo e di indipendenza nazionale. Dobbiamo cercare liberamente e coraggiosamente una verità politica che ci qualifichi, che ci comprometta, che ci individui nuovamente come una forza precisa viva ed attuale. Per questo una individuazione scontata ci danneggia.

Dirò a questo punto che io sono convinto che la mia esortazione a riprendere la strada del fascismo è nella linea più pura del fascismo. Non è un paradosso. Un buon padre insegna a suo figlio a fare senza di lui, e in certo senso aspetta con ansia che il figlio lo contraddica; un buon maestro dirà dei suoi allievi che sono autodidatti. Essi hanno solo imparato a pensare, a scegliere per proprio conto, apprendendo ciò che era al fondo di tutto l'insegnamento, cioè proprio ciò che non era stato loro esplicitamente insegnato.

Ebbene, come cominciò la vera vita politica di Mussolini? Con un abbandono politico, con un addio al socialismo. Non che Mussolini cessasse di essere socialista, di credere nel mondo operaio, di contrastare borghesia e capitalismo. Egli abbandonò il socialismo per uscire dagli schemi, dalle astrazioni ed avventurandosi nella realtà. Avremo noi questo coraggio? Il coraggio di disfarci di una teoria politica che rischia di soffocarci, di un passato che ci pone fuori del tempo, per affrontare in piena libertà una nostra battaglia?

Veniamo ad una esperienza storica più recente, quella della Repubblica Sociale. Il fascismo era stato abbandonato dalle forze che lo avevano sostenuto: la monarchia, l'esercito e buona parte della cultura italiana. Accentuò allora il suo carattere di parte? Al contrario. Nella R.S.I. noi vediamo una attenuazione del carattere partigiano del fascismo e ciononostante una accentuazione della sua qualificazione ideologica. La repubblica non si chiamò fascista, il suo trionfo: Italia, Repubblica, Socializzazione non conteneva più il fascismo. Il gladio sostituì nelle mostrine dei soldati non solo le stellette ma anche i fasci.

Non era una rinuncia — nessuno vorrà sostenere che la R.S.I. rappresentasse una rinuncia — era una ricerca di nuove basi per l'azione, quando il dramma storico era così preciso nelle sue linee che l'Italia era simbolo sufficiente per qualificarci e il fascismo non lo era più.

E quando la tragedia volse alla fine, nessuna consegna, nessuna parola d'ordine ci fu lasciata. E non fu per mancanza di tempo né per scaramanzia. Era chiaro che dovevamo ricominciare tutto da capo.

E invece ritrovammo lo stesso gioco, senza convinzione, senza dedizione, ma nulla c'è riuscito più bene. Ci ammalammo di nostalgia, ci attaccammo all'ultima cosa che ci era riuscita, ci voltammo al passato, ci escludemmo dal presente.

Il mio addio al fascismo non è rinuncia, non è abdicazione. Al contrario è una esortazione che faccio a me stesso e che rivolgo a voi a riprendere la strada dell'azione, svincolati da teorie e astrazioni, uscendo da un chiuso scompartimento entro cui non riusciamo più a comunicare con nessuno. Ogni volta che si riprende la strada c'è qualcosa che si deve abbandonare, qualcosa di noto e di sicuro per qualcosa di ignoto e di imprevedibile. Questo e questo soltanto è vivere. Andare avanti senza rivoltarsi indietro. Andare avanti anche soli, se nessuno ci segue, smetterla di contarci, avventurarci dove la coscienza ci guida, verso un futuro tutto ancora da scrivere.

Detto questo aggiungerò ciò che parà una contraddizione, ma che completa il discorso per chi lo sa capire. Una volta che siamo guariti dalla nostalgia, che siamo usciti dall'equivoco, che abbiamo trovato nuove verità politiche e nuove imprese, che abbiamo saputo lasciare alla storia ciò che le appartiene e conservate per il presente le idee forza, vive e innominate, una volta che ci saremo purgati del nostro male, allora potremo ritornare a parlare del fascismo come di noi. Ma questa metà è lontana, e la strada per raggiungerla è molto lunga e la si dovrà percorrere senza guardare il punto d'arrivo, giacché altrimenti ci potrà capitare di ritrovarci con la testa voltata all'indietro.



(Leger)